

IL LAVORO NELLA COSTITUZIONE

Relazione di **Massimiliano DOLCI** - Seg. Camera del Lavoro - Cremona

Cari compagni e amici,
in questi anni abbiamo avvertito come Organizzazioni Sindacali Confederali, singolarmente o unitariamente, la necessità in relazione alla città ai nostri delegati, e ai pensionati di far nuovamente vivere i tanti temi che hanno riproposto alla stretta attualità l'impianto della nostra Costituzione.

Lo abbiamo fatto contribuendo ad iniziative di divulgazione del testo, con giornate come quella di oggi, o ancora chiamando tutti i nostri attivisti ad essere protagonisti in occasione del referendum.

E' in continuità con questo lavoro che abbiamo accolto con grande favore la sollecitazione che la Sezione cremonese Salvador Allende dell'ANPI Provinciale ci ha rivolto di dar vita a questa iniziativa nella quale siamo onorati di unire il nome di CGIL - CISL- UIL provinciali alle Associazioni Partigiane.

Del resto, essendo storicamente la libertà, i diritti del lavoro e la sua rappresentanza il punto di attacco del fascismo e nella storia, di tutte le dittature, il legame tra il sindacato confederale e la lotta antifascista resta nel 63° anniversario della Liberazione un punto di riferimento della nostra Democrazia che non ha nulla di retorico.

Il rapporto dunque tra sindacato confederale e Associazioni Partigiane trova, oltre che nella naturale condivisione della lotta di liberazione che ha avuto nei grandi scioperi del '43 e del '44 un momento decisivo, nel lavoro e nell'affermazione del suo valore sovra ordinato ad altri un'unità politica che ha più che mai un'assoluta attualità.

Oltre i singoli aspetti di merito condiviso della Carta Costituzionale uscita dalla lotta di Liberazione c'è un punto che lega indissolubilmente la natura del sindacato confederale alla Costituzione.

L'unitarietà del diritto e l'interesse generale che ha unito l'iniziativa confederale ed il Paese in un cammino lungo questi 60 anni e che ha avuto come riferimento principale l'evoluzione del diritto nel lavoro e l'estensione degli spazi di democrazia e partecipazione.

Parlare di lavoro nella Costituzione significa pertanto non parlare di singoli aspetti o parzialità ma dell'identità su cui il Paese uscito dalla II Guerra Mondiale ripartiva riconoscendo nel lavoro e nella sua rappresentanza sociale la base su cui poggiare la ricostruzione.

E' da leggere lì, nei successivi processi di svalorizzazione della funzione sociale del lavoro, nella dispersione progressiva degli stessi luoghi fisici e nella disarticolazione del diritto, la crisi di coesione sociale del nostro Paese che oggi produce effetti che ridisegnano identità collettive e non semplici flussi elettorali.

E' questo un argomento su cui tornerò perché ritengo che sia tenendo uniti i principi espressi dalla Carta sul lavoro all'evoluzione e alle tendenze economiche in atto che noi riusciremo a rendere iniziative come questa utili alla riflessione ma anche alla attualità dell'iniziativa politica sindacale.

La straordinaria dimensione avuta in Italia dalle organizzazioni politiche, sociali e di rappresentanza collettiva, la partecipazione popolare e il prevalere della dimensione pubblica nella volontà di cambiamento è colta come istanza positiva ed è, nelle forme e nei modi nuovi di un paese uscito dalla guerra incoraggiata e aiutata nella sua formazione dei Costituenti.

Tra i tanti meriti attribuibili all'opera Costituente vi è senza dubbio la capacità di cogliere che gli unici veri argini ad una tutt'altro che inverosimile spinta autoritaria e neofascista che avrebbe potuto ribaltare la naturale evoluzione democratica della neonata Repubblica, erano rappresentati dalla strutturazione di una solida rete di partecipazione popolare attraverso organizzazioni intermedie in grado di dare corpo al progresso civile e di rendere vive e partecipate le articolazioni della democrazia.

A questo andava certamente affiancata un'identità forte e condivisa che restituisse all'Italia una credibilità interna ed internazionale e che fosse in grado di facilitare un'identificazione nazionale.

Anche in questo secondo caso i due fattori naturalmente consequenziali alla Liberazione furono la pace ed il lavoro.

La pace come prospettiva autentica, come idea di relazione tra popoli e stati ineludibile.

Una scelta che tra le molte contraddizioni poste da un mondo diviso in blocchi indicava però una linea di demarcazione netta che ha aiutato l'Italia a giocare un ruolo importante e a garantirsi uno spazio di credibilità in tempi e aree geografiche (penso al Medio Oriente) che poco concedevano ad autonome iniziative diplomatiche fuori dallo schema della guerra fredda.

Ed il lavoro, puntualmente indicato in molti articoli (1-3-4- fino alla parte 3°) come l'autentico riferimento nazionale.

Dalle condizioni di lavoro ai diritti individuali e collettivi, dalle protezioni sociali fino all'istituzionalizzazione del Consiglio Nazionale dell'economia del lavoro previsto dall'art.99.

La prova della natura generale di questi due elementi credo stia nella loro capacità in questi sessant'anni di mantenere viva la mobilitazione di generazioni transitate in esperienze storiche completamente diverse ma che hanno sempre vissuto la partecipazione su questi due cardini della coscienza popolare italiana nel solco del dettato costituzionale che, al contrario si è spesso trovato in contrasto con volontà politiche, tendenze mondiali dell'economia e delle relazioni fra gli stati che hanno delineato e delineano tuttora, dalla cosiddetta guerra di civiltà alla globalizzazione neoliberista tendenze di tutt'altra natura.

Ed è sempre in continuità con la positività di questa esperienza di partecipazione nella società e nel lavoro che il Paese riuscì a ritrovarsi nella difesa della democrazia e delle istituzioni nella stagione delle stragi fasciste, dei tentativi eversivi e golpisti e del terrorismo brigatista.

La valorizzazione della battaglia politica in un campo delineato dalla mediazione alta tra culture politiche profondamente diverse e la definizione di un perimetro valoriale comune è stata l'operazione politica più alta cui il Paese è stato capace e credo non sia casuale se le classi dirigenti uscite da quella storia, pur nella radicalità dei contenuti delle posizioni politiche diverse, restino ancora oggi un riferimento che stride con chi pensa e parla di modifiche costituzionali più sull'onda del vantaggio politico contingente che dell'interesse generale del Paese.

Il sindacato confederale è stato a tutto tondo dentro questa storia.

Ci si è riconosciuto e speso, ha pagato prezzi elevati ma ha mantenuto una linearità di impostazione che ancora oggi si ritrova nella Costituzione.

L'antifascismo, la partecipazione, la democrazia, il valore del lavoro, la pace, l'unità nazionale, l'uniformità del diritto, la pari dignità tra soggetti diversi per cultura razza e religione, restano i punti di discriminazione di un moderno sindacato confederale che può e deve modificare organizzazione e struttura per meglio aderire alle modificazioni del lavoro ma che rimane fortemente radicato ad un'identità nazionale ancorata a questi valori.

Certamente questo avviene in un contesto politico sociale ed economico profondamente modificato.

Oggi, gli sviluppi e le linee di tendenza assunte dall'economia mondiale ancor prima che delle singole volontà politiche nazionali, rimettono molti principi costituzionali in una condizione di straordinaria sofferenza. Il

dibattito sulla piena traduzione della Costituzione della legislazione corrente e sulla aderenza tra il diritto privato e il bene comune che ha caratterizzato importanti fasi della vita politica italiana oggi lascia il campo a nuovi e più pesanti interrogativi.

La pervasività del mercato, la finanziarizzazione dell'economia, la polverizzazione dei diritti, il sempre più incerto equilibrio tra il ruolo della politica e i fenomeni economici transnazionali sono punti su cui si misurano distanze di impostazione non marginali su alcuni principi fondanti della carta.

Credo sia questo il nodo su cui necessita ritrovare una coesione politica tra soggetti diversi che facciano vivere questi interrogativi al legislatore e dentro la società.

Il titolo terzo è in molti aspetti aggirato o eluso da volontà fortemente ideologiche che stanno progressivamente portando il lavoro e la sicurezza sociale ad una condizione di subordine a competizione, produttività e adattamento acritico a presunte esigenze dei mercati .

Questo è un punto che nuovamente parte dal lavoro per farsi generale. Se è vero, che nel corso della storia la crescita economica il progresso sociale e culturale e le condizioni di vita di chi vive del proprio reddito da lavoro e da pensione hanno mantenuto una linea di continuità oggi questo percorso sembra essersi arrestato.

Dalle dinamiche economiche internazionali alle volontà politiche locali si rincorrono da un lato la continua ricerca di uomini, risorse e territori da sottomettere alla logica del massimo profitto e dall'altro il tentativo di sottrarre l'Europa alla sua tradizione sociale.

Le modalità e il livello di aggressività con cui questo doppio binario prosegue il suo percorso è diversa ma porta a problemi in parte inediti di sostenibilità ambientale e di civiltà il primo e di gravi fenomeni di disgregazione sociale il secondo.

E' evidente infatti che la progressiva accentuazione del carattere individuale del rapporto di lavoro sta comportando un ridimensionamento di rivendicazioni collettive che rappresentano un importante momento di crescita critica nel luogo di lavoro e il cui minor ruolo rischia di produrre effetti di rilievo anche nella dinamiche sociali.

Il rifugio in presunte nicchie protette di nuove forme di corporazione, dal territorio all'azienda al gruppo sociale è oggi avvertita come una fuga dall'aggressività della competizione globale ed avviene sempre più intorno a micro identità che sfuggono a qualsiasi funzione solidale e comunitaria.

Gli stessi episodi di violenza neo fascista e razzista traggono esplicitamente forza dalla chiusura a tutto ciò che minaccia quella sicurezza che grottescamente ampie fasce di rappresentanza politica pensano di governare nella logica dell'ordine pubblico anziché dell'inclusione.

Il subordine di tutto alla capacità di consumo porta persino l'aggregazione sociale a modificarsi dai luoghi della discussione e della crescita collettiva a quelli del consumo.

Se il terminale di ogni azione deve essere la capacità del singolo di produrre reddito è del tutto evidente che soglie di diritto, qualità della vita, sostenibilità ambientale dei processi produttivi e persino sicurezza e antinfortunistica sono subordinate all'unico valore socialmente riconosciuto.

Al contrario, i tanti episodi di razzismo, le neppure tanto striscianti manifestazioni di violenza neofascista, le sempre più evidenti spinte a corporativizzare parti della società, devono indurre non solo il sindacato ma come si sarebbe detto un tempo, tutte le forze di progresso a riflettere a partire dal lavoro sui fenomeni disgregativi che aggrediscono la società italiana.

Il contributo che il sindacato può e deve dare in questo senso deve avere due punti di riferimento che ritroviamo nelle ultime proposte di CGIL – CISL – UIL al Governo e alle naturali controparti.

In due slogan, centralità della rivendicazione collettiva e allargamento e certezza degli spazi di protagonismo democratico di lavoratori e pensionati

Sul primo l'obiettivo di unificare il lavoro nel rispetto e nella valorizzazione di tutte le istanze contrattuali dal CCNL, al territorio all'azienda, alle nuove opzioni che possiamo immaginare più aderenti all'obiettivo dell'allargamento degli spazi contrattuali rappresenta il merito di una discussione complicata e difficile ma che resta in antitesi con la vecchia idea di Confindustria di circoscrivere ruolo e funzione del Contratto Nazionale dividendo su salari e parte normativa le condizioni dei lavoratori tra aree geografiche e dimensioni d'impresa.

Sul metodo che è sostanza, in relazione a ciò che ho detto, la definizione di regole di partecipazione al voto dei lavoratori sugli accordi di carattere generale è un passo avanti che indica la volontà del sindacato di includere e di far contare le persone su tutte le questioni che direttamente riguardano condizioni di vita e lavoro.

E' importante, si può dire in controtendenza con i tanti segnali che, a partire dalla Legge Elettorale, espropriano i cittadini di un ruolo attivo e protagonista in rapporto con le rappresentanze.

Certamente però c'è anche molto altro, c'è un Paese che a sessant'anni dalla promulgazione della Carta stenta a riconoscersi ed a riconoscere al lavoro quel carattere identitario che la nostra storia gli assegna.

Questo perché sono altri i modelli culturali che risultano vincenti, ma anche per un nuovo e profondo squilibrio tra lavoro e impresa che la globalizzazione ha generato spesso in assenza e di governo politico.

La costruzione del sistema produttivo che ha caratterizzato l'Italia in questi sessant'anni ha potuto avvalersi di una crescita qualitativa delle competenze e delle professionalità figlia di un'importante cultura del lavoro.

Oggi tra tutte le contraddizioni che la globalizzazione pone vi è senz'altro quella di un capovolgimento di questo schema che sta comportando una svalorizzazione della capacità competitiva del Paese.

Vi è infatti anche questa tra le gravi sottovalutazioni che si compiono sul lavoro.

Quella di non considerare che sviluppo e crescita, termini tanto di moda, non possono essere obiettivi affidati alla sola capacità manageriale di impresa.

Occorrono persone in grado di produrre idee e progetti industriali vivendo i luoghi di lavoro, accrescendo la propria esperienza e maturando professionalità in un contesto di diritti e con tempi che contrastano con quelli dell'economia finanziarizzata.

Retrocedendo il lavoro alla stregua di una qualsiasi altra variabile di impresa attraverso la precarizzazione di massa, non abbiamo solo lavoratori più soli e privati di serie prospettive di vita ma anche un'industria più povera a cui si sottrae quel patrimonio che è risultato decisivo nella nostra storia.

E' anche per questo che il contrasto alla deriva di rapporti di lavoro sempre più caratterizzati dall'incertezza di qualunque prospettiva, deve considerare non solo il naturale fronte dei diritti ma anche quello del riconoscimento di questo fattore competitivo di cui l'Italia si può ancora avvalere.

Infine, e solo con un paio di rapide osservazioni un altro aspetto puntualmente trattato dalla Costituzione e oggetto di tentativi più o meno espliciti di espropriazione.

Il ruolo del pubblico come garante del welfare per tutti e l'accesso all'istruzione indipendentemente dalle condizioni di reddito.

Anche in questo caso va sottolineato quanto il potere economico abbia orientato alcune scelte sempre più in settori protetti, ad alta redditività e soprattutto fuori da una competizione globale che necessita investimenti e significativo rischio di impresa.

Non si tratta di una difesa acritica del ruolo dello Stato e delle funzioni pubbliche, le tante variabili intervenute nel tempo, dall'invecchiamento della popolazione ai migranti a tante altre, possono indurre in alcuni campi ad un diverso rapporto pubblico privato.

Altra cosa però è togliere dal Governo pubblico, materie fondamentali nella vita di una comunità come sanità, istruzione, servizi socio assistenziali e beni comuni o diversificare l'accesso ai servizi in ragione di reddito o residenza

Qui le strade si separano e il naturale scopo d'impresa rischia di generare mostri come quelli della clinica Santa Rita o più banalmente una strisciante opera di mercificazione di diritti fondamentali di cui le funzioni pubbliche devono continuare a essere garanti.

Cari compagni e amici, come ho detto in premessa ho provato, tagliando e semplificando molto a mettere in relazione questo appuntamento del 60° della Costituzione, con alcune contraddizioni che oggi vive il lavoro.

Sarà utile, anche in altre occasioni come questa, riuscire con i lavoratori, i pensionati ed i cittadini a lavorare alla ricostruzione di una profonda coscienza popolare, che riesca a far vivere l'attualità e la straordinarietà della Costituzione non in esercizio retorico ma in una battaglia politica che eviti il paradosso di una società che evolve in molti campi, dal progresso scientifico a quello economico, aumentando al contempo diseguaglianze sociali, svaloriizzando il lavoro e diminuendo gli spazi di partecipazione democratica.

(Relazione svolta ,il 17 giugno 2008, a nome di CGIL-CISL-UIL -Provinciali)